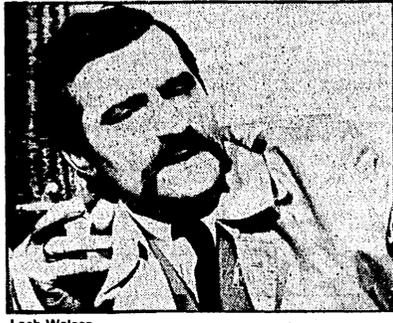


A chi dice: «In Polonia si è esagerato, provate a immaginare cosa sarebbe successo in Italia con gli stessi scioperi» c'è una sola risposta: provate voi a immaginare un'Italia dove, di tutte le libertà, esista solo quella sindacale

Davvero Solidarnosc avrebbe «tirato troppo la corda»?



Lech Wałęsa

Fra gli innumerevoli «socialismi» che popolavano il mondo ideale dell'ottocento il «socialismo di Stato» era solo uno dei tanti, nettamente contrapposto al socialismo marxista e, anzi, fortemente osteggiato da Marx. Il socialismo di Stato si era alimentato della concezione hegeliana dello Stato etico e di nuove approssimative dottrine sull'attività economica dello Stato: ne era sorta la visione di uno Stato agente esclusivo del benessere economico, unico regolatore della produzione. Si combinò con il marxismo solo agli inizi del suo percorso e non nelle società industriali dell'occidente, per le quali il socialismo marxista era stato pensato, bensì nelle regioni orientali del pianeta, dove come avrebbe scritto Gramsci a proposito degli avvenimenti del '17 - lo Stato era tutto e la società civile ancora primordiale.

Questa sorta di stalinismo etico ed economico insieme ha seguito strade naturali quando, dopo la rivoluzione d'ottobre, si è propagato nell'oriente come modello adattabile ai paesi che si emancipavano dal colonialismo ed ai quali l'eredità colonialista aveva lasciato, assieme ad una società primordiale, una concentrata struttura di potere (paesi che con troppa disinvoltura vengono battezzati come «regimi marxisti»). Ma altre sue strade si sono rivelate innaturali, in conflitto con il grado di sviluppo della società: ha provocato ripetute reazioni di rigetto quando è stato imposto, come è accaduto dopo la seconda guerra mondiale e gli accordi di Yalta, in società affacciate sull'occidente, dalla Polonia alla penisola balcanica.

La questione principale non è di etichetta: non si tratta di bilanciare se questo o non sia socialismo. Nessuno è autorizzato ad applicare simili etichette e nessuno ha il copyright del socialismo. La questione principale è, piuttosto, di giudicare, sulla base di una esperienza ormai pluridecennale, i risultati conseguiti dal modello del «socialismo di Stato», basato sullo Stato-proprietario dei mezzi di produzione e sul partito-guida, che è mediatore e arbitro unico di tutti i conflitti che insorgono entro la società, di tutte le decisioni su ciò che si deve produrre e su ciò che si può consumare.

Poco conta che si riconosca, come anche in Urss si è riconosciuto, l'autonomia decisionale delle imprese o che, come altrove, ci si approssimi (o anche si arrivi) alla loro autogestione. Restano il principio del partito-guida: di tutti i

conflitti che si generano tra organi di direzione statale dell'economia e singole imprese (e questi conflitti, anche in Urss, non sono infrequenti) c'è pur sempre un'unica e definitiva istanza che li media e li compone: una medesima istanza che rappresenta sia l'offerta sia la domanda: così di beni e di servizi come del risparmio, della forza lavoro e via dicendo.

Una simile concentrazione del potere provoca, prima di ogni altro, l'effetto di arrestare lo sviluppo delle forze produttive e il progresso civile. I risultati sono stati la sotto-utilizzazione delle risorse materiali e umane, la ridotta produttività del lavoro, l'affievolirsi degli impulsi all'innovazione e alla creatività, la burocratizzazione della vita sociale.

Solo chi confonde, arbitrariamente, il «socialismo di Stato» con il marxismo può parlare di suo fallimento. Le categorie del marxismo ci inducono, al contrario, a proseguire la nostra critica anche contro società che hanno abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione, sostituendola con la proprietà statale. Sono categorie che ci permettono, anche qui, di individuare nei rapporti di produzione (qui nella concentrazione della proprietà di uno Stato-partito) la causa condizionante le condizioni complessive di sviluppo della società.

Diciotto mesi fa, in Polonia, l'insorgere di Solidarnosc aveva sollevato il problema se con la proprietà statale dei mezzi di produzione e con il principio del partito-guida fossero compatibili la libertà sindacale ed il diritto di sciopero. La risposta affermativa apparve quasi a tutti ovvia: finché perdura la separazione del lavoro dalla produzione (poco importa se pubblica o privata) dei mezzi di produzione, permane la piena legittimazione dell'azione sindacale, resta l'esigenza di difendere, in ciascuna impresa e nella società in genere, i diritti e gli interessi dei lavoratori.

L'esperienza di questi diciotto mesi ed il modo con il quale è stata troncata inducono però ad ulteriori riflessioni. La conquista della libertà sindacale e del diritto di sciopero aveva introdotto in Polonia un elemento di conflitto sociale proprio delle società occidentali: i lavoratori potevano, collettivamente, negoziare con il governo il prezzo e le condizioni di erogazione della forza lavoro. Poteva sembrare molto, se si considera che proprio la negoziazione governativa-sindacata è, in occidente, il «nu-

cleo duro» del sistema politico sociale. Ma nelle società occidentali intorno a questo nucleo duro ruotano il sistema dei partiti, il sistema delle imprese, il sistema delle autonomie, i canali dell'opinione pubblica, i movimenti della società civile. Le istanze sociali in conflitto trovano cento altre sedi di rappresentanza e di mediazione: non tutti i bisogni della società sono rappresentati dal sindacato (e lo stesso sindacato può permettersi di farne una selezione), né gli strumenti dell'azione sindacale, e in particolare lo sciopero, sono i soli strumenti di pressione.

Così è, invece, accaduto in Polonia: non c'era bisogno o istanza della società del quale Solidarnosc non dovesse fare carico; e non c'era altro strumento per farlo valere se non lo sciopero. Proviamo ad immaginare per un istante un'Italia nella quale non esista libertà politica, ma solo libertà sindacale, con tutte le istanze sociali concentrate contro il sindacato ed armate, esclusivamente, del diritto di sciopero. In diciotto mesi Solidarnosc aveva stipulato quasi 700 accordi con il governo (alla media di un accordo al giorno). Su questa strada — e vero — non si poteva proseguire: di fatto la Polonia era diventata ingovernabile. Ma la necessaria fase ulteriore doveva essere il riconoscimento della libertà politica, l'articolazione democratica della società politica.

Una libertà sollecita le altre: le libertà politiche avrebbero implicato, in primo luogo, l'abbandono del principio del partito-guida; e poi avrebbero portato con sé le libertà civili e forse le stesse libertà economiche, mettendo così in discussione — in un parlamento liberamente eletto a suffragio universale — anche ciò che le libertà civili ed i «inviolabili» proprietà statale dei mezzi di produzione.

Ecco perché i fatti di Polonia non involgono questioni di principio, di rispetto della libertà e della volontà di un popolo, né involgono solo immagini del socialismo. Sollevano anche non eludibili questioni di governabilità delle società occidentali, europee: la Polonia era difficilmente governabile già prima che Solidarnosc comparisse sulla scena; i diciotto mesi di Solidarnosc non sono valsi da soli a renderla governabile; tanto meno la renderà governabile l'attuale stato di assedio, con la soppressione della libertà sindacale e la militarizzazione dell'economia.

Francesco Galgano

Se l'Occidente ha paura di far pochi figli



Nel 2000 saremo 7 miliardi, ma la crescita verrà soprattutto dal Terzo mondo. Nei paesi sviluppati tornano a circolare teorie malthusiane che rappresentano il futuro con toni apocalittici: «affonderemo, e nella scialuppa di salvataggio dovremmo salvarci solo noi». Ecco perché non è così

La parola d'ordine sembra essere «Apocalisse». Ma quale Apocalisse? Allo scendere del secolo, tra il dilagare delle tentazioni millenaristiche, schiere di futurologi, ecologi, sociologi si affannano a proporre quotidianamente aggiornate versioni della «fine dei tempi».

L'ipotesi privilegiata è quella della catastrofe nucleare: evento purtroppo possibile, ma non punto d'arrivo obbligato dell'umanità itinerario, come in molti casi tendono a presentarlo alcuni novelli Nostradamus. Non mancano però quelli che indicano in più dimessi — ma a parer loro non meno esiziali — meccanismi, l'agente finale dell'annientamento della specie.

Negli ultimi anni, la minaccia numero uno al futuro del pianeta è stata identificata, da più parti, nel boom delle nascite nei paesi del Terzo Mondo (nel quale il tasso di accrescimento sfiora appena al di sotto del 2%). E l'esplosione della popolazione — hanno detto e ripetuto i neo-malthusiani — la causa prima della crisi ambientale, dell'esaurimento delle risorse, del persistere del sottosviluppo.

Di fronte al galoppo ossessivo delle cifre (gravano un miliardo nel 1830, due miliardi cent'anni dopo, è bastato un trentennio per arrivare al terzo e nel duemillesimo saremo 7 miliardi) lo schieramento neo-malthusiano ha avuto buon gioco nell'ac-

creditare l'immagine di un mondo traboccante di esseri umani, tappeto logoro calpestato da troppi piedi.

Ma i piedi di chi? Questo è il punto, hanno polemizzato e polemizzano gli anti-malthusiani. È vero che sulla Terra nascono 146 bambini al minuto — 129 dei quali nel Terzo Mondo e solo 17 nei paesi industrializzati — ma è anche vero che un bambino americano consuma 50 volte di più di un indiano. I ricchi della Terra che costituiscono circa il 25% della popolazione, divorano il 70% circa delle risorse. Gli Usa, con il 6% della popolazione, ne ingoiano quasi il 40 per cento.

La crescita demografica è quindi strettamente legata alla realtà socio-economica dei vari paesi e non avviene in un limbo risparmiato dai processi storici. Per arrivare ad una riduzione della natalità — innescando la cosiddetta «transizione demografica» — occorre avviare una redistribuzione delle risorse che permetta ai paesi poveri di raggiungere un livello di vita più umano e tendente a sanare all'interno di quelli ricchi gli squilibri tra aree industrializzate e sacche di sottosviluppo. Come affermavano polemicamente alcuni delegati del Terzo Mondo alla conferenza dell'Onu sulla popolazione (Bucarest, 1974) «la miglior pillola è lo sviluppo».

La pianificazione della nascita, utilizzata come mero surrogato dello sviluppo, non può che

fallire: basta vedere gli scarsi risultati ottenuti in India da programmi di controllo delle nascite attuati in maniera coatta. Essa funziona solo come servizio sociale e inserita in un contesto di radicali mutamenti socio-economici che favoriscano l'autolimitazione della popolazione.

Un esempio: nei paesi sottosviluppati si fanno tanti figli perché, da un lato, la mortalità infantile è altissima, ma per cui occorre produrre una «riserva» di bambini in una specie di angosciosa scommessa con la morte; dall'altro i figli costituiscono una specie di «investimento produttivo», perché garantiscono la vecchiaia dei genitori, aiutano nei lavori agricoli e domestici, svolgono attività marginali che contribuiscono allo scarno bilancio familiare. E su queste condizioni che bisogna agire per riuscire a limitare la natalità: l'arrogante verdetto dei neo-malthusiani «sono poveri perché sono tanti» va rovesciato: «sono tanti perché sono poveri».

Corollario dell'allarme neo-malthusiano sul galoppo delle nascite nel Terzo Mondo, è la preoccupazione per la «crescita zero» nell'Occidente industrializzato. Le culle vuote sono il segno dello sfaldarsi della civiltà occidentale — sostengono in molti —, la crepa attraverso la quale, torrenzialmente, la fine dei tempi si abbatte sulla società post-industriale.

In Francia — paese che per primo in Europa ha sperimentato, già dalla fine del 1700, le conseguenze della natalità — si è creata una condizione di stallo: il fenomeno favorevole alle nascite, che ha raggiunto l'apice sotto il regime giscardiano (al punto che la Francia è l'unico paese europeo in cui la legislazione familiare contempla precise finalità demografiche).

Negli Usa — dove al calo della popolazione bianca si contrappone un lieve incremento di quella di colore — il clima paranoico dell'era reaganiana ridà spazio a timori che già alcuni anni fa l'ecologo Garrett Hardin esprimeva senza mezzi termini nella sua «filosofia della scialuppa di salvataggio». «Una scialuppa di salvataggio», scriveva — può contenere solo una certa quantità di uomini; esistono più di due miliardi di miserabili nel mondo... salvarli tutti è impossibile... È evidente che Hardin parla «da dentro»: la scialuppa: la sua etica è il terrore di chi vede troppe mani aggrappate alla propria barca.

Anche in Italia ci sono state, recentemente, prese di posizione analoghe, sia pure meno brutali. Il sociologo Sabino Acquaviva è arrivato a scrivere, sul «Corriere della Sera» del 6 dicembre scorso, che il crollo delle nascite può portare alla fine della nostra civiltà, con il rischio che siano i popoli sottosviluppati — in tumultuosa crescita demografica — a diventare protagonisti della scena del mondo». E senza alcun merito, lamenta il sociologo, dato che essi «non hanno né fatto né vinto le battaglie per la liberazione della donna e dell'uomo» che l'Occidente, stando ad Acquaviva, avrebbe «quasi tutte» fatte e vinte.

Tesi peraltro già avanzata in un saggio pubblicato in «Ritratto di famiglia degli anni 80» (ed. Laterza, 1981) in cui Acquaviva prospetta l'ipotesi che tra cent'anni l'Europa e l'Italia abbiano solo pochi milioni di persone. Con il risultato, conclude cu-

pletamente, «che avremo lottato per nulla, o meglio per nessuno, per una società e una civiltà cancellate o rese insignificanti dall'evoluzione demografica del mondo».

Non si possono certo minimizzare i complessi problemi posti dalle attuali tendenze demografiche, siano esse l'incremento frenetico delle nascite nel Terzo Mondo (che in vari casi, tuttavia, già offre segnali di stabilizzazione) o il declino della natalità nell'Occidente. «La riduzione delle nascite — osserva la demografa Nora Federici — non è di per sé un inconveniente, ma può portare ad un periodo critico di transizione, durante il quale le modifiche della struttura per età della popolazione possono causare scompensi economici e sociali (esempio: l'aumento massiccio degli anziani, il calo dei giovani in età produttiva)». Ma da qui all'Apocalisse incombente, allo sfacelo della civiltà occidentale (per giunta intesa come la Civiltà, paradigma in cui si assorbe ed esaurisce il concetto stesso di civilizzazione) ne corre.

Viene il sospetto che questi soprassalti di etnocentrismo rivestano di echi apocalittici paure più tangibili ma meno confessabili. La paura, per dirla con lo studioso brasiliano José De Castro, autore di un fondamentale saggio sulla questione, «di coloro che vivono bene e che sono atterriti dalla presenza in-

quietante di coloro che vivono male».

I fautori della catastrofe demografica — per eccesso o per difetto — tralasciano inoltre del tutto un elemento che è invece essenziale al problema: il peso che la condizione della donna ha sui meccanismi demografici. Essi considerano le donne «fabbriche per fare i figli», la cui produttività va accelerata o rallentata a seconda della «superiori» esigenze della società, allargando o restringendo le maglie della politica per il controllo delle nascite. Le donne sono i «recipienti» passivi di questa politica: da un lato si dà la pillola alla pakistana o all'indiana con un pacchetto di impieghi di avere l'undicesimo, dall'altro (ad esempio nei paesi dell'Est europeo) si rende più difficilmente praticabile l'aborto legale per spingere le donne a produrre più figli.

L'obiettivo sarebbe invece quello di creare le condizioni socio-economiche e culturali che permettano alle donne di scegliere la maternità, invece di subirla, di essere soggetti e non oggetti della politica demografica. Obiettivo che lo stato lo sottosviluppo di molti paesi del Terzo Mondo rende quasi utopico; ma che, con buona pace di Acquaviva e soci, neppure l'«sangue», «civiltissimo» Occidente può vantarsi di avere raggiunto.

Grazia Francescato



Le riviste culturali non si contano più

quelle che contano si Editori Riuniti riviste

- critica marxista bimestrale abb. annuo 13.000
 - politica ed economia mensile abb. annuo 18.000
 - riforma della scuola mensile abb. annuo 18.000
 - donne e politica bimestrale abb. annuo 8.000
 - democrazia e diritto bimestrale abb. annuo 13.000
 - studi slorici bimestrale abb. annuo 13.000
 - nuova rivista internazionale mensile abb. annuo 23.000
 - dialoghi di archeologia bimestrale abb. annuo 14.000
- CAMPAGNA ABBONAMENTI 1982**
- I abbonamenti vanno effettuati a mezzo conto corrente n. 020213 o con vaglia o con assegno bancario intestato a Editori Riuniti Periodici - via Sardegna 20 - 00187 Roma
- per informazioni: Editori Riuniti Periodici - piazza IV Novembre 10 - 00186 Roma - tel. (06) 770000
- EDITORI RIUNITI RIVISTE**

L'ultima Penelope

A pochi mesi di distanza dalle «Memorie di Adriano», Einaudi ritorna con un altro grande romanzo di una delle maggiori scrittrici di Francia. «Care memorie di Marguerite Yourcenar. Sono due vecchi libri, già conosciuti e tradotti nel mondo: il primo è del 1951, il secondo del '74. Da noi occorre forse che l'autrice venisse eletta in questo 1981 all'Académie Française, prima donna chiamata a farne parte. Abbiamo scritto romanzo tra virgolette, e non certo per civetteria. Le pagine della Yourcenar, come del resto quelle di Proust (o di Joyce), non si leggono d'un fiato, riscaldate dal fuoco della tramatura. Eppure a rigore, i suoi, sono dei «romanzi storici», genere perennemente di moda nelle sue diverse formulazioni. Senonché la Yourcenar, come tutti i grandi scrittori, esige anzitutto un lettore: quale? «Frattanto non è difficile: deve sentire come qualcosa di perduto, ma non di irrecuperabile, il senso del tempo, il fluire della sua durata. Le stratificazioni di cui si compone. E, soprattutto, deve sapere immergersi in quel tempo ritrovato che è poi costituito, molto semplicemente, dalla presa di possesso del mondo intorno. Esiste questo lettore? Sono più di cinquant'anni che Valéry ne metteva in dubbio la presenza. E non gli, o non soltanto, perché mostrava apprensione per il futuro stesso del romanzo, ma perché piuttosto — già allora — osservava come il venir meno dell'idea dell'eternità

coincidesse con la crescente avversione per i lavori lunghi e paziosi, per le produzioni ritenute da una fatica industriosa e tenace. Realtà incontestabile e in progressivo sviluppo. Il tempo in cui il tempo non contava, e oggi finito. L'uomo odierno non coltiva ormai se non ciò che si può abbreviare e semplificare. E ha abbreviato e semplificato anche il racconto. La «short story», con la sua parabola secca e bruciante, ha distrutto per sempre quella lenta sovrapposizione nei strati sottili e trasparenti in cui, almeno al parere di Benjamin, consiste l'idea del mondo in cui il perfetto racconto sorge dalla stratificazione di più narrazioni successive. Distrutto per sempre? La Yourcenar, fortunatamente, ci dice di no. È interessante intanto che i suoi due libri si aprano con la voce del narratore che ricapitola la propria vita, e non per rievocarla semplicemente, letterariamente, ma per saggiarne la consistenza, il valore, il peso: quella propria e quella di coloro con cui visse. Care memorie, in realtà, sembrerebbe aprirsi ad una nascita. Dice: «L'essere che chiamo "io" venne al mondo un certo lunedì 8 giugno 1903, verso le otto del mattino, a Bruxelles». Ma è un certificato di nascita apparente. Quest'«io» non giunge all'«io-omega», retrocedendo, a scandagliare l'esistenza degli avi e dei proavi, giù fino al XIV secolo fiammingo e francese. Quest'affresco ricorda spesso l'«Autunno del Medioevo» di

Huizinga: è fatto di quella tecnica sapiente che affascina le ricostruzioni e memora, ridisegnate dall'interno al fuoco di colori che ricorda, Mnemosyne, che per i Greci era la musa dell'epica. Nelle Memorie di Adriano, più esplicitamente, incontriamo la voce di colui che sta per lasciare la vita. Nella seconda pagina sentiamo l'Imperatore che dice: «Come il viaggiatore che naviga tra le isole dell'Arcipelago vede levarsi a sera i vapori luminosi, e scopre a poco a poco la linea della costa, così io comincio a scorgere il profilo della mia morte». Il passato da ricostruire, da valutare, da «ritrovare» prende autorità proprio da questa condizione in cui la voce del Narratore si pone; la morte è la sanzione di tutto ciò che egli potrà raccontare; dalla morte egli attinge tutta la sua autorità e il suo prestigio. «Come allo spirare della vita», ha scritto Benjamin — si mette in moto, all'interno dell'uomo, una serie di immagini, così l'indimenticabile affiora d'un tratto nelle sue espressioni e nei suoi sguardi, e conferisce a tutto ciò che lo riguardava l'autorità che anche l'ultimo capitolo possiede, morendo, per i vivi che lo circondano. Quest'autorità è all'origine del narrato. La grandezza della Yourcenar, la sua relativa eccezionalità nel panorama letterario europeo, consistono nella fedeltà a questo assunto, che pare oggi tanto scaduto o per insipienza o per logoramento conseguente all'insensatezza del vivere attua-

«Care memorie» il libro di Marguerite Yourcenar, la prima donna entrata nell'Académie Française, fa rivivere, con la sua paziente ricostruzione storica e personale, un genere in via di estinzione: il romanzo



Marguerite Yourcenar

le. Nessuno, diceva Pascal, muore così povero da non lasciare nulla all'erede, e ciò vale sicuramente anche per i ricordi, le memorie. Soltanto che essi, purtroppo, trovano sempre più raramente un e- lettore, ascoltatore o lettore. Leopardi se ne lamentava già agli inizi dell'Ottocento. La Yourcenar, controcorrente, s'affida ai principi dell'eternità e della morte. In essi crede e con essi, pazientemente, costruisce come Penelope la grande tela dei

suo lavori, tra memoria ed oblio. E che fa il romanziere se non limitarsi a interpretare, valendosi di procedimenti del suo tempo, un certo numero di fatti passati, di eventi ricordati, consci o no, personali o no, che sono tessuti della stessa materia della storia? Ecco la sua tesi sul romanzo che — ella dice — ai tempi nostri non può essere che immerso in un «tempo ritrovato». Ma potrà davvero trovare

Ugo Dotti